

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA
CONFERENZA EPISCOPALE CAMPANA - UFFICIO SCUOLA

CORSO REGIONALE DI AGGIORNAMENTO
DEGLI INSEGNANTI DI RELIGIONE CATTOLICA
IN SERVIZIO NELLE SCUOLE STATALI

LABORATORIO N. 1

WELFARE BENE COMUNE

coordinatore insegnante
Fedele Salvatore, Diocesi di Napoli

23 ottobre 2014

I beni relazionali.

Una nuova categoria nel discorso economico

di Luigino Bruni

Le relazioni non strumentali sono state, da sempre (da Smith in poi), trascurate dagli economisti, poiché considerate non interessanti quando si studiano i mercati o i fenomeni tipicamente economici, che sarebbero caratterizzati dalla logica strumentale, quindi una logica antitetica a quella delle relazioni "genuine".

Negli ultimi anni le cose stanno cambiando, e in economia sta facendo, lentamente ma decisamente, il suo ingresso il tema delle relazioni, poiché ci si è resi conto che anche nelle interazioni economiche la qualità dell'interazione intersoggettiva influenza scelte, individuali e collettive, e quindi la qualità dello sviluppo economico e civile. La parola chiave di questa attenzione per la dimensione relazionale oggi nelle scienze e prassi economiche, è il "bene relazionale".

La categoria di "bene relazionale" è stata introdotta nel dibattito teorico quasi contemporaneamente da quattro autori, la filosofa Martha Nussbaum (nel 1986), il sociologo Pierpaolo Donati (sempre nel 1986), e gli economisti Benedetto Gui (1987) e Carole Uhlaner (1989).

Ogni autore ha una sua propria definizione di bene relazionale. Ciò che distingue l'approccio economico ai beni relazionali è chiamare beni quelle dimensioni delle relazionali che non possono essere né prodotte né consumate da un solo individuo, perché dipendono dalle modalità delle interazioni con gli altri e possono essere goduti solo se condivisi nella reciprocità.

In sintesi, per Gui e Uhlaner i beni relazionali non coincidono con la relazione stessa: l'amicizia non è definibile un bene relazionale, ma un'interazione ripetuta, una serie di incontri e di stati affettivi, di cui il bene relazionale è *solo una componente*. Tuttavia, in tutte le definizioni che attualmente abbiamo di bene relazionale la dimensione della *reciprocità* è dunque fondativa. Infine, nei beni relazionali il "perché", la motivazione che muove l'altro, è un elemento essenziale (come già ricordava Aristotele, l'amicizia più alta che contribuisce all'eudaimonia non può essere mai strumentale, perché è una virtù).

Personalmente, credo che si possano individuare alcune caratteristiche-base di un bene relazionale.

a) *Identità*: l'identità delle singole persone coinvolte è un ingrediente fondamentale. Infatti, i beni che si presentano negli scambi dove ognuno può offrire in maniera anonima non sono relazionali.

b) *Reciprocità*: perché beni fatti di relazioni, essi possono essere goduti solo nella reciprocità; sono *beni di reciprocità*: "L'attività vicendevole, il sentimento reciproco e la mutua consapevolezza sono una parte tanto profonda dell'amore e dell'amicizia che Aristotele non è disposto ad ammettere che, una volta tolte le attività condivise e le loro forme di comunicazione, resti qualcosa degno del nome di amore o di amicizia.

c) *Simultaneità*: a differenza dei normali beni di mercato, siano essi privati o pubblici, dove la produzione è tecnicamente e logicamente distinta dal consumo, i beni relazionali (come molti servizi alla persona) si producono e si consumano simultaneamente; il bene viene co-prodotto e co-consumato al tempo stesso dai soggetti coinvolti. Anche se la contribuzione alla produzione dell'incontro può essere asimmetrica (pensiamo all'organizzazione di una festa tra amici o alla gestione di una cooperativa sociale), nell'atto del consumo del bene relazionale non è possibile il "free rider" puro perché il bene relazionale per essere goduto richiede che si lasci coinvolgere in una relazione con le caratteristiche che stiamo elencando.

d) *Motivazioni*: nelle relazioni di reciprocità genuine la motivazione che è dietro il comportamento è una componente essenziale. Lo stesso "incontro" – ad esempio una cena – crea anche beni relazionali o soltanto beni "standard" in base alla motivazione che muove i soggetti. Se il rapporto non è un fine ma solo un mezzo per qualcos'altro (fare affari) non possiamo parlare di beni relazionali.¹

e) *Fatto emergente*: il bene relazionale "emerge" all'interno di una relazione. Forse la categoria di "fatto emergente" coglie più della categoria economica della "produzione" la natura di un bene relazionale. Dire che si tratta di un fatto emergente mette l'accento sul fatto che il bene relazionale è un terzo che eccede i "contributi" dei soggetti coinvolti, e che in molti casi non era neanche tra le intenzioni iniziali. Ed è per questa ragione che un bene relazionale può "emergere" anche all'interno di una normale transazione di mercato, quando, ad un certo punto, e nel bel mezzo di un ordinario rapporto economico strumentale, accade qualcosa che porta i soggetti a trascendere la ragione per la quale si erano incontrati, così il bene relazionale "emerge".

f) *Bene*: un altro modo sintetico per dire cosa sia un bene relazionale è insistere sul sostantivo: esso è un *bene* ma non è una *merce* (nel linguaggio di Marx), ha cioè un *valore* (perché soddisfa un bisogno) ma non ha un *prezzo* di mercato (appunto per la gratuità).

Che cosa sono, se vogliamo usare le tradizionali categorie dell'analisi economica, i beni relazionali? Che tipo di bene essi sono? L'economia contemporanea distingue i beni essenzialmente in pubblici e privati. I beni privati sono beni perfettamente escludibili (nei confronti di altri consumatori) e rivali nel consumo (se qualcuno consuma quello stesso bene con me, la mia utilità diminuisce). I beni pubblici, invece, sono beni che non possiedono queste due caratteristiche: non sono tendenzialmente né escludibili né, soprattutto, rivali nel consumo.

Un bene relazionale, allora, è un bene privato o piuttosto un bene pubblico? Un bene privato non può esserlo, perché non è rivale (in un rapporto di amicizia, per esempio, la tua presenza nel rapporto non riduce affatto la mia utilità). Alcuni autori (penso a Corneo, Becchetti ed altri) hanno tentato di definirlo un bene pubblico (locale), appunto per il suo essere consumato "assieme" senza "interferenze" reciproche nel consumo.

Personalmente questa soluzione non mi convince. Sono, infatti, convinto che per comprendere la peculiarità dei beni relazionali, la prima operazione da fare consiste nel liberarsi dalla tenaglia "bene pubblico-bene privato". Finché, infatti, cerchiamo di collocare il bene relazionale tra i beni privati (come il paio di scarpe o il panino, beni "rivali" nel consumo e escludibili) o, alternativamente, tra i beni pubblici (come l'illuminazione pubblica, cioè beni non rivali e tendenzialmente non-escludibili) rimaniamo sempre all'interno del paradigma non-relazionale. Infatti, sia la definizione di bene privato che di bene pubblico non implicano relazioni personali *tra* i soggetti coinvolti: la sola differenza tra i due tipi di beni è la presenza o meno di "interferenze" nel consumo. Per questo, il consumo di bene pubblico non è altro che un consumo che individui isolati fanno indipendentemente gli uni dagli altri (pensiamo all'uso di una strada non congestionata, o a due o più persone che ammirano lo stesso quadro in un museo, senza che il consumo dell'uno interferisca con quello dell'altro) – questo è quanto implica l'ipotesi di non-rivalità. Il bene pubblico resta una faccenda individualista: soggetti non legati da un rapporto tra di loro che consumano indipendentemente un bene. Quindi, per fare un esempio, se uso l'ascensore con un collega ma durante la salita non scambiamo nessuna parola presi dalla lettura del giornale, stiamo consumando insieme un bene pubblico. Se durante la salita iniziamo a interagire, e a parlare tra di noi, in quel momento possiamo generare anche un bene relazionale (che si somma, in questo caso, al bene pubblico). In sostanza, il bene relazionale, essendo un bene di relazione, non si presta ad essere compreso da una scienza economica nata per spiegare merci, o, tutt'al più, servizi, che vengono sempre descritti come erogazioni unilaterali, o scambi. Quando e se vogliamo accostarci alla relazione, siamo costretti a tentare una rifondazione di alcune categorie economiche.

Infine, una caratteristica sintetica dei beni relazionali è la gratuità, nel senso che il bene relazionale è tale se la relazione non è "usata" per altro, se è *vissuta in quanto bene in sé*, se nasce da *motivazioni intrinseche*. Ecco perché, come dice la filosofa Martha Nussbaum, il bene relazionale è un bene dove *la relazione è il bene*, una relazione che non è un incontro di interessi ma un incontro di gratuità. Il bene relazionale richiede, quindi, nei produttori-consumatori del bene, motivazioni intrinseche nei confronti di quel particolare rapporto.

Si comprende subito che l'inserire i beni relazionali nelle analisi economiche produce importanti effetti in ambiti cruciali per la nostra qualità della vita: dalla misurazione della ricchezza nazionale, a quella della felicità, nel benessere soggettivo nei luoghi di lavoro, alla architettura delle città ... tutti argomenti per futuri approfondimenti.

Serve «cura», è urgente

Publicato Sabato, 21 Aprile 2012

Scritto da Luigino Bruni

Da più parti giungono ricette per rilanciare la crescita, di fronte all'evidente insufficienza di quelle proposte dal Governo, che sta svolgendo con diligenza il compito assegnatogli, quello cioè di **spegnere l'incendio dei mercati finanziari** divampato nella seconda metà dell'anno scorso. **Le competenze e le abilità necessarie a spegnere gli incendi, però, non sono quelle necessarie a ricostruire la casa una volta domate le fiamme**, poiché se i pompieri si dedicano anche a questo compito avremmo una nuova casa piena di sistemi anti-incendio e di scale di fuga, ma probabilmente non una bella casa nella quale vivere e far crescere i figli. Se vogliamo ricostruire e rendere vivibile la casa comune dobbiamo far ripartire presto la politica.

Occorre, cioè, scoprire o riscoprire una idea di Italia, del suo genio e della sua vocazione civile ed economica, e poi da lì, e solo da lì, ripartire. Le ricette offerte sono invece normalmente idee per vestiti pensati senza aver prima osservato bene e prese le misure della persona che dovrebbe poi indossarli.

Si prenda, per fare un esempio recente, la **proposta** lanciata da **Maurizio Ferrera** sul Corriere del 16 Aprile che individua nel "*terziario sociale*" **un possibile settore dove investire per la creazione di centinaia di migliaia di posti di lavoro**, e così rilanciare la crescita. Nel formularla si nota, giustamente, che in Italia resiste ancora (fino a quando?) una ricchezza privata delle famiglie che potrebbe essere indirizzata verso una nuova domanda di servizi di cura, oggi non più soddisfatta dalla famiglia né dallo Stato sociale. **Il punto cruciale** di questa (e di altre, simili proposte) **è però il "perché", il "come" e quindi il "chi" dovrebbe soddisfare questa domanda potenziale.**

Diversamente da quanto sostiene Ferrera, **non è infatti per nulla indifferente se a rispondere a questa nuova domanda sarà il mercato capitalistico "for profit" oppure sarà il mercato civile e di comunità.** Quando, infatti, si entra con i linguaggi e con gli strumenti puramente mercantili in territori umani decisivi quali la cura di bambini e degli anziani, la malattia e la sofferenza, il "come" si opera, le motivazioni che muovono quelle imprese e quelle persone a operare (il "perché"), sono molto importanti e, in certi, casi sono l'essenziale.

Negli ultimi anni la società italiana ha soddisfatto in due modi questa nuova domanda di cura: **con le badanti e con la cooperazione sociale.** L'arrivo di **oltre di un milione di badanti straniere** è stato un fenomeno di portata epocale, che rivela anche come nelle pieghe della nostra società si sia creato un mare sotterraneo di solitudine e di dolore. Prima ancora, però, l'Italia aveva generato un suo modello originale di "*terziario sociale*", la cosiddetta **cooperazione sociale, come risposta a questa "nuova" domanda, con dei "come", "perché" e "chi" diversi da quelli che operano in altri Paesi del mondo, in culture più individualistiche e meno comunitarie.** Ma, come le cronache di Avvenire segnalano con crescente e preoccupata attenzione, è proprio **questa specificità italiana, la cooperazione sociale, che ora rischia di essere fortemente ridimensionata e minata dai tagli del welfare generati dalla crisi.**

Certo, **oggi, anche il mercato può e deve essere un alleato prezioso nel soddisfare i nuovi bisogni relazionali** delle fasce più fragili delle nostre città, **ma deve essere un mercato civile, cooperativo, comunitario e sussidiario, dove il contratto non si sostituisce al dono e alla reciprocità, ma è a loro servizio** (lo sussidia, lo aiuta). Sia le badanti sia la cooperazione sociale sono mercato, ma, pur nelle loro inevitabili ambiguità, sono mercato civile, perché accanto al necessario contratto e al denaro si scambiano anche parole, emozioni, attenzione e affetti.

Ho conosciuto una badante rumena che parlava un ottimo italiano, perché, ho scoperto dopo un po', riceveva lezioni dalla (ex) maestra novantenne di cui si prendeva cura, una signora con cui era nato un rapporto molto più ricco del 'badare', come porterebbe invece a pensare il triste

sostantivo che qualcuno ha affibbiato a queste signore. **Il mercato capitalistico non funziona per la cura delle fragilità e per l'accudimento, perché tende inevitabilmente a trasformare queste relazioni in merci:** ma le dimensioni più importanti della cura non si comprano né si vendono, possono essere solo donate e accolte, anche se si svolgono all'interno di un necessario e legittimo contratto di lavoro. Posso, infatti, comprare la prestazione ma non la cura, che è invece un incontro umano molto più ricco e complesso di quanto può prevedere o offrire uno scambio mercantile. Il binomio cooperazione sociale-badanti non è tuttavia più sufficiente per rispondere ai nuovi bisogni di cura. **Se politicamente non verrà fatto nulla, il vuoto che si sta creando finirà per occuparlo, e anche presto, il mercato 'per profitto', con gravi conseguenze.** Per rispondere adeguatamente alla crescente domanda di cura, occorre, allora, una nuova alleanza tra famiglie, politica, società civile e mercato. Occorrono nuove imprese, nuove anche per civiltà, e per questo **servono leggi che ancora non ci sono né si intravedono;** ma occorre anche rivitalizzare le reti di vicinato, la prossimità, la reciprocità non mercantile nei nostri territori. In quei luoghi del vivere dove si producono, gratuitamente, i beni relazionali che sono sempre la prima cura di ogni forma di indigenza. E un motore indispensabile per tornare a crescere bene.

La regola aurea della «reciprocità»

Gli occhi giusti del lavoro

Dovremmo approfittare di questo tempo duro per riflettere, più in profondità e più assieme, sulla natura di quell'attività umana fondativa e fondamentale che chiamiamo lavoro. A questo scopo, ipotizziamo, con un esperimento mentale, che una colonia di nostri concittadini si trasferisca in un'isola deserta per abitarla. Una volta approdati e sistemati capirebbero presto che per far crescere e sviluppare le loro famiglie e il villaggio è opportuno passare da un'economia 'domestica' di auto-produzione a una economia 'politica' di scambio, dove ognuno si adoperi affinché ciò che sa fare sia utile agli altri, e orientare così a proprio vantaggio il lavoro degli altri abitanti. Se poi tra quegli abitanti ci fossero delle persone con abilità che non incontrano i bisogni degli altri, queste persone dovrebbero essere capaci di convincere qualcuno dell'utilità delle cose che sanno fare. E se non ci riuscissero, dovrebbero presto imparare a fare altri mestieri, per non finire tra i mendicanti e dipendere dalle elemosine - «Solo il mendicante – ci ricordava Adam Smith – sceglie di dipendere principalmente dalla benevolenza dei suoi concittadini» (*La ricchezza delle nazioni*, 1776).

Questo semplice esperimento può, allora, rivelarci tre verità a un tempo fondamentali e trascurate: che i beni diventano ricchezza e ben-essere grazie al nostro lavoro; che lavorare, in una economia di mercato, è essenzialmente una faccenda di *reciprocità*; che un sistema economico si inceppa quando si interrompe questa catena di reciprocità lavorativa. Nel corso della storia ci sono stati altri sistemi per organizzare la vita in comune di piccole e grandi comunità. La più antica è la gerarchia sacrale, mentre le più rilevanti su larga scala sono state le varie forme di economia pianificata collettivista del Novecento. Tra le alternative al mercato (che io chiamo civile) c'è anche il recente capitalismo finanziario globale, che non si è fondato sulla reciprocità dei bisogni ma sull'avidità e sulle rendite (la rendita è una deviazione dal principio del buon mercato, proprio perché nega la reciprocità dei bisogni).

C'è poi un'altra possibilità, di gran lunga più affascinante, che torna spesso in ambienti culturali critici della modernità e del mercato. Questa visione 'romantica' non accetta che siano il lavoro e i bisogni reciproci a orientare le attività da svolgere nell'"isola", perché – a dire di chi la coltiva – sarebbe più dignitoso ed etico che ciascuno svolgesse l'attività che ama senza dipendere dagli altri nel mercato, e che lo 'Stato' offrisse a tutti un giusto salario (senza spiegare con quali redditi, e prodotti da chi).

Che cosa accadrebbe nell'"isola" se si affermasse questa visione? Si creerebbe senz'altro un eccesso di attività in sé piacevoli perché arrecano una ricompensa intrinseca a chi le pratica per vocazione e passione. L'elenco di queste attività è semplice da fare: l'osservazione degli astri, la scrittura di gialli, la collezione di farfalle, studiare economia, ecc. Al tempo stesso, ci ritroveremmo in una comunità dove mancherebbero molti mestieri non particolarmente piacevoli, ma molto utili a tutti: spazzini, manutentori delle fogne, minatori, becchini, ecc. Una società dove le persone non si incontrerebbero tra di loro, perché troppo occupati a coltivare, narcisisticamente, i propri interessi. I due elenchi si allungano di molto se, lasciata quella ipotetica isola, ci spostiamo nelle nostre città complesse, dove tante persone svolgono lavori che non trovano molto piacevoli (o non abbastanza per svolgerli otto ore al giorno, per decenni), ma che sono utili agli altri, e spesso indispensabili al ben vivere della nostra società. In questa lunga fase di crisi del lavoro, che durerà ancora molti anni, dobbiamo tener ben presente che la natura più vera del lavoro è la reciprocità, l'incontro di bisogni. Il lavoro ci lega gli uni agli altri, è il principale cemento della società, persino quando questa reciprocità convive con asimmetrie di potere, denaro, responsabilità – anche se queste asimmetrie sono sempre una minaccia alla durata e dignità di ogni reciprocità. Lavorare è un'ottima cura di ogni forma di narcisismo, perché ci spinge a metterci nei panni degli altri, e a chiederci: «Che cosa di ciò che so fare, o che potrei fare, interessa anche gli altri?».

Una virtù che aiuta a vivere bene in una economia di mercato è l'*empatia*, il saper anticipare e intuire i bisogni e i desideri degli altri, e cercare di soddisfarli. Il mercato civile è un meccanismo sociale attraverso il quale ci scambiamo beni e servizi che non verrebbero all'esistenza se ciascuno seguisse soltanto le proprie aspirazioni e vocazioni e il piacere individuale.

È anche da questa prospettiva che si può cogliere il significato più proprio della parola *interesse*. L'interesse è certamente ciò che mi interessa, ma è anche ciò che interessa agli altri, è la relazione che sta tra di noi (*inter-esse*) e che ci consente di incontrarci. Il secondo messaggio riguarda il rischio di non reciprocità lavorativa che s'insinua spesso nelle nostre imprese e organizzazioni. La vera *reciprocità* nella vita civile e nel lavoro non è semplice, richiede sempre creatività e impegno in tutte le parti coinvolte. Così accade che, per evitare questa fatica, si cerchino e imbocchino scorciatoie. Pensiamo, ad esempio, a quelle comunità pre-moderne dove le attività di cura erano assegnate alle donne che le dovevano svolgere per 'vocazione', una vocazione che consisteva nel servire tutta la vita altri (maschi soprattutto), i quali pensavano che i propri bisogni di cura e di accudimento fossero soddisfatti dalla vocazione di mogli, figlie, sorelle o suore. È un enorme miglioramento in umanità e dignità che molte di queste attività di cura passino oggi per il mercato (possibilmente civile e non capitalistico), un mercato che in questi casi può diventare un prezioso alleato della reciprocità – anche questo è sussidiarietà.

Non cercare e non arrivare alla reciprocità nel lavoro è sempre una scelta parziale e sbagliata. Un mio amico cooperatore sociale si recò un giorno nel carcere della sua città per iniziare lì un'esperienza lavorativa con dei giovani. «Trovi il lavoro delle *barbies*», mi disse. Quei ragazzi facevano lavori finti, perché svolgevano attività senza reciprocità, ideate allo scopo di tenerli occupati, e quindi dei non-lavori utili a nessuno, tanto-

meno a loro. «Non devo darmi pace finché questi giovani non si sentiranno utili alla nostra città», continuò. E così mise tutta la sua passione e il suo ingegno per trovare un lavoro vero per quei ragazzi, attività che fossero un'autentica esperienza di reciprocità.

E ci riuscì, come ci riescono tanti imprenditori sociali e civili, anche in questa età di crisi, che innovano veramente perché e quando non si accontentano dell'inclusione produttiva ma vogliono e cercano la reciprocità, dove tutti danno e tutti ricevono. Sono convinto che la nostra crisi dipenda anche dall'aver creato nei decenni passati troppi 'lavori' – e non solo nel settore pubblico – che si sono arrestati prima della reciprocità, per insufficiente creatività e impegno da parte di imprenditori, lavoratori, e istituzioni. Eppure, ci sono poche esperienze umane più dolorose di quella di sentirsi fuori dall'intreccio di reciprocità di cui è intessuta la vita in comune. La pensione è spesso una esperienza molto dolorosa se chi lascia il lavoro non continua a sentirsi, in altri modi, utile ai propri concittadini. Ritrovarsi disoccupato è tragico non solo perché si perde lo stipendio, ma perché si esce da questa *rete di reciprocità*, «la legge del Moderatore del mondo, che ci comanda di ingegnarci di essere gli uni utili agli altri» (Antonio Genovesi, 1767). Dalle crisi economiche e sociali si esce riattivando la reciprocità lavorativa. E per farlo occorre saper guardare il mondo che ci circonda anche con gli occhi degli altri.

Luigino Bruni

Avvenire 21/07/2013